

Elisabetta Cametti
Caino

CAIRO

Della stessa autrice,
nelle edizioni Cairo:
Il Regista

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, società, organizzazioni, luoghi, fatti e avvenimenti citati sono invenzioni dell'autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia e somiglianza con eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

www.cairoeditore.it/libri

ISBN 978-88-6052-754-7
© 2016 Cairo Publishing S.r.l.,
Corso Magenta 55, MILANO

I EDIZIONE: novembre 2016

CAINO

*A mia nonna.
E al coraggio di vivere senza sfumature.*

Prologo

Sarebbe morta affogata. Linda Long lo sapeva, ma non voleva arrendersi.

Inalò una boccata d'aria prima di appoggiare i talloni e raddrizzare il collo. Mentre l'acqua le saliva agli occhi confondendosi con le lacrime, cercò di decontrarre i muscoli. Quei pochi secondi di apnea non sarebbero stati sufficienti per smorzare i crampi alle gambe, né la fitta tra le scapole, ma le avrebbero consentito di resistere ancora.

Tenne duro, finché la mancanza d'ossigeno non le accelerò il battito cardiaco. Poi tornò sulla punta dei piedi e spalancò le labbra.

L'acqua la terrorizzava da quando, bambina, un ragazzino l'aveva spinta giù da una scogliera. Nonostante fossero passati dodici anni, non si era più avvicinata a una riva.

Anche se sapessi nuotare, non me la caverei. Respirò in affanno, consapevole che presto l'aria sarebbe finita.

Aveva smesso di urlare e di picchiare contro le pareti. L'Artista era l'unico che poteva sentirla e fino a quel momento l'aveva ignorata.

Le aveva mostrato le proprie opere d'arte. Nudi di donna immortalati su tele enormi, dove la fotografia sfumava nella pittura e si alternava all'uso di materiali diversi. Si era detto attratto dalla tonalità mediterranea della sua pelle e le aveva offerto cinquecento dollari: voleva che posasse per lui. Lei

aveva accettato, fingendosi interessata solo perché i suoi dipinti erano appesi in gallerie rinomate e citati su decine di cataloghi. In verità, non aveva mai visto tanti soldi tutti insieme. Era arrivata a New York da una settimana e quell'incontro le aveva fatto sperare che la vita cominciasse a sorriderle.

È come morire dentro una cassa in fondo al mare. Il buio la disorientava, ma non quanto la claustrofobia. Si obbligava a tenere le palpebre abbassate, anche se la stanchezza le provocava allucinazioni. Più di una volta aveva perso i sensi e si era svegliata tossendo, appena la testa era affondata nell'acqua.

Era stata condotta lì su una Mercedes nera. Non conosceva il mondo dell'arte e mai avrebbe immaginato che il laboratorio di un pittore potesse essere in un cantiere navale. L'ambiente spazioso era affollato di quadri e sculture: donne senza faccia avvolte in drappi, curve armoniose, giochi di capelli e posizioni sensuali. L'unico volto era un ritratto grande il doppio di una porta. Stonava in mezzo alle altre opere, perché cupo e realizzato a olio. Era un viso particolare, di quelli che rimangono impressi. Gli occhi taglienti bucarono il colore diafano dell'incarnato. Il sopracciglio destro sollevato sembrava tirare a sé le labbra in un sorriso asimmetrico e malizioso. Le era parso che quel dipinto la scrutasse e non era riuscita a reggerne lo sguardo.

Se non avessi lo stomaco vuoto, vomiterei anche l'anima. Deglutì l'amaro che le era salito dall'esofago. L'odore del disinfettante aveva lo stesso sapore dell'acqua e le irritava le narici.

L'Artista le aveva indicato il bagno, e lei non aveva perso tempo. Accanto al lavandino aveva trovato un gel esfoliante e una crema depilatoria. Se li era fregati sul corpo fino a quando la pelle era diventata liscia. Sapeva che lui ci teneva.

La peculiarità delle sue opere stava proprio nell'autenticità delle foto: non venivano mai ritoccate. Fuori dalla doccia si era affrettata a indossare le pantofole e l'accappatoio che qualcuno aveva piegato con cura. Senza interrogarsi troppo, si era abbandonata al sogno di vivere un'esperienza indimenticabile.

Perché mi ha fatto questo? Avrebbe voluto tapparsi le orecchie per non udire il proprio ansimare.

Uscita dal bagno, l'Artista l'aveva accompagnata in un'altra stanza, illuminata dalla luce fredda dei faretti. Una struttura di metallo reggeva quella che si presentava come una grossa botte di legno, con doghe rinforzate da cerchi di ferro. Lui lo chiamava "bottale". Le aveva raccontato che si trattava di un macchinario utilizzato nelle industrie conciarie. Si era vantato di averlo trasformato in una vasca da bagno, capace di mantenere la temperatura e indispensabile per purificare l'epidermide e renderla perfetta ai fini del servizio fotografico.

Lusingata da tante attenzioni, lei era salita sui gradini che portavano alla sommità. Usando una scaletta di corda si era calata all'interno da uno sportello aperto. L'acqua le arrivava al seno. Sebbene l'Artista le avesse spiegato che ogni quarto d'ora l'impianto avrebbe aggiunto nuova acqua mescolata a carbonato di sodio e ad altri antibatterici, lei non se l'era sentita di domandargli per quanto avrebbe dovuto rimanere immersa. Dopo averle suggerito di rilassarsi, l'Artista aveva tolto la scaletta di corda e chiuso lo sportello. La prima ora era trascorsa calma. Poco alla volta, lei aveva iniziato a preoccuparsi. Quando aveva urlato e nessuno le aveva risposto, era caduta nel panico.

Il prossimo getto mi ucciderà.

Si chiese cosa stesse facendo sua madre. Era da settimane che non la vedeva. Pensò alla sua sorellina: la ricordava sull'altalena. *Morirò e non se ne accorgerà nessuno*. Se n'era andata sbattendo la porta, per dimostrare ai suoi genitori che ce l'avrebbe fatta da sola.

Udì dei passi sulla scala di metallo. Volle illudersi che l'Artista l'avrebbe liberata. Il cuore sussultò un attimo prima che l'impianto ricominciasse a pompare acqua.

«Tirami fuori!» gridò disperata.

Lo sportello si spalancò a un paio di metri dalla sua testa. La luce le ferì gli occhi. Vide che qualcuno la stava guardando. Il volto era lo stesso del ritratto.

«Aiutami...» implorò. «Ti prego...»

Implorò ancora. E ancora. Finché l'acqua non le entrò dalla bocca, riempiendole i polmoni.

«Cristo, ma quante sono?»

«Settanta... novanta...»

«Più di cento.»

«È un cimitero...»

«No, Ole. È una mattanza.» Le suole degli scarponi di Veronika calpestavano il sangue.

«Che differenza c'è?»

«Il cimitero è per persone civili, che credono in qualcosa. Chi ha commesso questo massacro non ha anima.» Veronika si tolse i guanti e impugnò la macchina fotografica. Carcasse di foche giacevano sul ghiaccio tinto di rosso. «Sono quasi tutti cuccioli... le altre sono le madri che hanno tentato di proteggerli.»

«Il loro manto è pregiato, e sono prede facili perché non sanno ancora nuotare.»

«Solo dei mostri possono arrivare a scuoiarli vivi e lasciare i resti a marcire come se niente fosse.» Veronika abbassò la reflex. Ogni scatto la colpiva con la forza di una delle bastonate che erano state inferte alle foche.

«Cosa ti prende?»

Le vacillavano le gambe. Il senso di pena che provava per quegli animali era sopraffatto da una rabbia inarrestabile. Le dava alla testa.

«È da settimane che siamo sulla rompighiaccio per scan-

dagliare i fiordi della Groenlandia. Sapevi cosa avremmo trovato.»

Veronika sentì lo stomaco contrarsi. Girò le spalle alla strage e si chinò sulla neve a vomitare.

«Vieni, spostiamoci un attimo.» Ole le raccolse i guanti.

Veronika si pulì la bocca. «Come fai a rimanere indifferente?»

«Quando nasci Inuit, cresci cacciando. La pelle dei mammiferi serve per scaldarti, il grasso per accendere le lampade, la carne per nutrirti. Vedi l'utilità delle cose, e scene simili a questa sono all'ordine del giorno.»

«Stronzate! Questa è crudeltà pura.»

Ole cercò di argomentare, ma lei lo zittì. «Non ricominciare con la solfa che è questione di sopravvivenza e di cultura.»

«Può non piacerti, ma è la realtà.»

Veronika lo conosceva da poco più di un mese. Aveva trentatré anni come lei, anche se spesso le sue frasi richiamavano la scarsa flessibilità mentale di un anziano. Era capace di grandi silenzi e non lo aveva mai sentito alzare la voce, né dire una parola di troppo. Era riuscito a stupirla solo una volta, dimostrando competenza in campo antropologico. Un quadro che stonava con l'idea che si era fatta prima di incontrarlo. Dovendo imbarcarsi sulla *Arctic Rainbow*, aveva preso informazioni sull'equipaggio: il presidente dell'associazione ambientalista con cui avrebbe collaborato per la missione aveva definito Ole una persona brillante e una guida preparata con undici anni di esperienza in escursioni tra Canada e Groenlandia. Lei non aveva critiche da muovere in materia di esperienza. Dissentiva sul resto.

«I cambiamenti richiedono tempo» aggiunse Ole. «Opinioni e comportamenti non si modificano in una notte. Non bastano generazioni ed è necessario l'impegno di tutti.»

«Un impegno che pare nessuno ci metta.» Veronika tornò a guardare i corpi scorticati dei mammiferi. Si sforzò di osservarne la carne e le ossa frantumate. I musci appuntiti erano ridotti a macabri teschi da cui spuntavano bulbi oculari vitrei, che sembravano fissarla per implorare la pietà negata. Molte natatoie erano state tranciate. «Diamoci da fare, voglio immortalare quel che rimane di ogni foca.»

«Vuoi fotografarle tutte?» Ole era perplesso.

«Sì, e non importa quanto impiegherò. Il mondo deve inorridire.»

«E poi, cosa credi che succederà? Te lo ripeto, non cambierà niente. Il commercio di pelli e derivati di foca è vietato quasi ovunque. Ciò che si poteva fare è stato fatto... non c'è altro spazio. Non senza causare problemi più gravi.»

«Continui a sostenere che gli Inuit senza la caccia non avranno una prospettiva economica e rischieranno di estinguersi, come se non potessero dedicarsi ad attività differenti. Perché non si concentrano sul turismo? Perché non se ne vanno? Tu l'hai fatto. Le foche questa possibilità non ce l'hanno.» Veronika si interruppe per dare sfogo al disappunto. «Comunque, che si estinguano pure, se per loro vivere significa fare scempi del genere!»

Ole non replicò.

«Non ce l'ho solo con la tua gente, lo sai. L'offerta segue la domanda: ci sono ancora troppi idioti in giro che usano prodotti di foca senza averne bisogno. Si deve sapere che centinaia di migliaia di esemplari fanno questa fine ogni anno.» Veronika ricominciò a fotografare. «E per cosa? Pellic-

ce? Accessori? Pastiglie afrodisiache? Fanculo!» Inquadrava e scattava. «Sparerò in rete questa carneficina e sfrutterò il social network per smuovere l'opinione pubblica.»

«Avviso la nave della nostra posizione, e che faremo tardi.»

Veronika scorse un hakapik con il manico spezzato. *Ecco l'immagine di apertura del servizio: l'arma del delitto.* Aumentò lo zoom sulla parte di metallo ricurva. La punta insanguinata aveva macchiato il ghiaccio. «Siamo nel ventunesimo secolo e uccidiamo ancora gli animali a picconate.»

«Ci sono uomini che ammazzano altri uomini in modo altrettanto brutale.»

Veronika si irrigidì. La sua mente corse a mesi prima, e lei si obbligò a sgombrarla da quell'incubo. Si chinò per uno scatto in prospettiva. Mise a fuoco una carcassa, trovando la giusta angolazione per mostrarne altre sullo sfondo.

«Abbiamo un problema.»

Veronika intercettò la traiettoria dello sguardo di Ole. Tre motoslitte si stavano dirigendo verso di loro. «Ci hanno tenuto d'occhio?»

«È probabile.»

Veronika le fotografò.

«Non farlo!» Ole si avvicinò per spostarle la reflex dalla faccia.

«Cosa pensi che vogliano?»

«Non ne ho idea, ma siamo due contro sei. Meglio stare calmi.»

Veronika si incamminò.

«Aspetta!»

«Non mi faccio di certo intimorire. Andiamo a sentire perché sono qui.»

Erano tutti uomini dai tratti somatici indigeni e indossava-

no giacche a vento colorate. Mentre scendevano dalle motoslitte, lei li scrutò a uno a uno. Sebbene avanzassero schierati, notò che seguivano l'uomo dal fisico tarchiato con i pantaloni rossi. Si fermò a una decina di metri da loro, e attese.

«Non è stata violata alcuna legge» esordì l'uomo, parlando un inglese comprensibile.

«La caccia è chiusa, e il bracconaggio è un reato.» Veronika resse lo sguardo.

«Voi bianchi non potete capire: non vivete qui e non conoscete la nostra storia.» Il tono era perentorio. «Con quale diritto stabilite cosa è proibito e cosa no sulla nostra terra? Noi non veniamo a dettare legge a casa vostra!»

Ole le sfiorò il gomito, per suggerirle di non ribattere.

«State cancellando la nostra identità. Per colpa vostra non siamo più liberi» insistette l'uomo.

«Abbiamo sempre cacciato senza minacciare la natura!» esclamò il ragazzo con la giacca a vento gialla, facendo un passo in avanti.

«Ah, davvero?» Veronika non riuscì a trattenersi. «Vedo come rispettate la natura.»

«Da oltre mille anni abbiamo stabilito un equilibrio tra il nostro sostentamento e la sopravvivenza delle specie.» L'uomo tarchiato riprese la parola. «Non potete chiederci di più!»

«Ho sentito bene?» Veronika alzò la voce, indicando i resti delle foche. «Avete il coraggio di chiamarlo equilibrio, questo?»

«Non sfidarli...» Ole le mise una mano sulla spalla.

«State costringendo i nostri figli all'assistenza sociale e ad andarsene dal Paese.»

«La caccia non può e non deve essere il vostro futuro!»

Veronika sapeva che le sue affermazioni suonavano a vuoto alle orecchie degli Inuit.

«Vieni a vivere qui per sei mesi... magari d'inverno» la pungolò uno dei cacciatori. «Poi vediamo!»

Veronika si voltò per tornare a ciò che stava facendo.

«Le tue foto sono un oltraggio.» L'uomo con i pantaloni rossi la rincorse. «Dammi la macchina fotografica!»

«No!» Veronika protesse la reflex con le braccia e si allontanò decisa.

«Allora cancella gli scatti.»

Veronika puntò l'indice verso il gruppo. «Se volete la mia macchina fotografica, dovrete ammazzarmi come avete fatto con le foche.»

«Veronika, non è il caso...» intervenne Ole.

«Sì, invece!» Veronika indietreggiò, continuando a fissare i cacciatori.

L'uomo mostrò un distintivo e si mise a parlare nella propria lingua.

«Si chiama Per Møller. È un agente di polizia di Tasiilaq» tradusse Ole. «Ha elencato i nostri diritti e ci chiede di seguirlo.»

«Con quale accusa?»

«Vuole sistemare la faccenda in città.»

«Si fotta!» Veronika si spostò veloce, calpestò il sangue e si sedette in mezzo alle carcasse. «Dovrete trascinarvi via con la forza.»

Il poliziotto cambiò espressione. Estrasse un paio di manette e ordinò qualcosa ai compagni.

«No, fermi!» Ole cercò di bloccarli.

Un cacciatore lo spinse contro un altro, che gli tirò un calcio al ginocchio. Ole urlò, perdendo l'equilibrio. Lo ag-

gredirono in due. In pochi secondi era immobilizzato a terra con i polsi ammanettati dietro la schiena.

Veronika balzò in piedi e iniziò a correre. Senza rallentare, frugò nello zaino. Impugnò la pistola di soccorso e sparò in aria un razzo segnaletico, un attimo prima di cadere sul ghiaccio sotto il peso del ragazzo con la giacca gialla. Sbatté la faccia e sentì i denti stridere.

«Lasciami andare, bastardo!» Si dimenò, anche se ormai era circondata e non aveva via di fuga.

Il ragazzo sogghignò. Appena Veronika intuì che stava per agguantare la reflex, strinse le dita intorno alla tracolla. Un istante dopo un pugno la colpì in pieno volto, gettandola nel buio.